

*La nostra patria è il mondo intero*  
*Pace, giustizia ecologica, beni comuni, Europa*

- Documento del Forum sulle politiche internazionali di Sinistra Ecologia Libertà -



**1° CONGRESSO di SINISTRA ECOLOGIA LIBERTA'**  
**Firenze** - 22/24 ottobre 2010  
SASCHA// - Via F. De Andre' (ang. Lungarno A. Moro )

Ottobre 2010

## In che mondo siamo

"La guerra è la continuazione dell'inesistenza della politica con altri mezzi" scrisse Jean Baudrillard, all'indomani dell'attentato alle Torri Gemelle. Proprio la "inesistenza" della politica da allora ha trascinato interi popoli in guerre sanguinose, da quella all'Iraq a quella in Afghanistan, con l'obiettivo dichiarato di lottare contro il terrorismo ed esportare con le armi benessere, libero mercato e democrazia. Era l'era drammatica della guerra globale permanente, dell'illusione di una potenza - in preda al delirio *neo-con* - di poter continuare a dominare il mondo e restarne l'unico punto di riferimento politico, economico e culturale.

La comunità internazionale da troppo tempo ormai ha rimodulato le sue priorità intorno all'obiettivo della sicurezza, diventato così il filo conduttore di ogni scelta e decisione politica. Dopo l'era dello sviluppo, propria del dogma neoliberista, l'11 settembre ha segnato il passaggio ad un'altra fase. Una fase che ha partorito mille mostri, dalle misure draconiane contro le migrazioni, alla criminalizzazione dei diversi, all'ossessione securitaria, da Guantanamo al Patriot Act, alla proliferazione di milizie private e di servizi di sicurezza al di fuori di ogni rispetto dei diritti fondamentali e di ogni forma di controllo democratico.

In parallelo, in molte zone del mondo, si sono sviluppate forme di fondamentalismo religioso, che hanno alimentato l'estremismo di gruppi armati non statuali o con complicità nei gangli dei poteri costituiti. Il risultato è una guerra asimmetrica, che produce a sua volta una percezione deviata delle minacce alla sicurezza e risposte inadeguate a cogliere la complessità delle cause e degli effetti.

L'elezione di Barack Obama alla Casa Bianca ha alimentato la speranza che fosse finalmente arrivata l'occasione per un punto di svolta nelle relazioni internazionali, negli assetti politici globali, nei rapporti tra i popoli e le culture. Segnali, messaggi, atti ci sono stati, ma le speranze alimentate da questo evento storico, rischiano di rimanere disattese.

Da parte sua, la crisi finanziaria globale ha segnato una cesura della fase della guerra globale permanente, contribuendo - insieme al fallimento delle missioni militari in Iraq ed Afghanistan - a rimettere in discussione l'egemonia politica ed economica degli Stati Uniti, già in crisi da tempo. Oggi questo fenomeno sembra assumere contorni più evidenti e netti al punto che, secondo molti osservatori, si prospetta il possibile avvento di un sistema apolare o multipolare del potere globale, con nuovi soggetti - in particolare i paesi cosiddetti BRIC (Brasile, India, Cina, Russia) - pronti a svolgere un ruolo di primo piano a livello mondiale.

Ma già oggi la Cina in particolare si sta affermando come un attore di primo piano a livello globale, sia dal punto di vista economico-commerciale che politico, innescando un processo di riconfigurazione dei rapporti di forza che fa perno sulla costruzione di relazioni ed alleanze con paesi finora rimasti marginalizzati nei processi di *governance* globale. Basti pensare non solo ai paesi BRIC (Brasile, Russia, India, Cina), ma anche ai paesi dell'America Latina e a quelli africani. Un processo che passa anche per la proposizione di un modello politico ed economico fondato sulla corsa al ribasso dei costi sociali ed ambientali, del lavoro e dei processi di produzione, che alimenta a sua volta una spirale di compressione dei diritti fondamentali di tutti i lavoratori e le lavoratrici.



D'altro canto, l'annuncio di Washington di ridare centralità al ruolo delle Nazioni Unite e del multilateralismo, segnando una discontinuità dell'amministrazione Obama rispetto all'unilateralismo della precedente, offre la possibilità di una profonda trasformazione dei modelli di *governance* globale. Ma si pone il problema del significato che l'amministrazione USA assegna alla parola "multilateralismo". Restano infatti aperti numerosi interrogativi, che riguardano anzitutto l'uso selettivo degli strumenti multilaterali, secondo quello che molti analisti hanno definito "multilateralismo à la carte", che tuttora permea le strategie di politica internazionale degli Stati Uniti. Un ricorso selettivo e strumentale che serve principalmente a legittimare scelte, in cui furono coinvolti anche passati governi di centrosinistra nel nostro paese, che spesso contrastano con la Carta delle Nazioni Unite, e si collocano al di fuori della legalità internazionale, come nel caso della guerra nella ex Jugoslavia.

In questo bipolarismo "imperfetto" tra USA e Cina, l'Unione Europea deve ritrovare lo spazio pubblico per agire, con piena responsabilità e autonomia, come soggetto politico in grado di affermare il proprio ruolo nelle relazioni internazionali mettendo in primo piano la centralità del diritto, della pace, del cosmopolitismo solidale. Stretta invece nelle sue contraddizioni tra vocazione unitaria e scelte politiche, e indebolita nelle sue debolezze e frammentazioni istituzionali, l'Unione Europea è oggi relegata in una posizione marginale, che le preclude la possibilità di svolgere un proprio ruolo autonomo e alternativo.

La globalizzazione ha avviato e alimentato una difficile fase, segnata da una crescente crisi d'identità, culturale, politica e sociale del vecchio continente. La pesante crisi economico-finanziaria sta facendo il resto, con l'avanzata di formazioni politiche antieuropeiste ed identitarie, e con il progressivo sfilacciamento del tessuto connettivo che dovrebbe supportare l'esistenza dell'Unione. La crisi economica, e prima ancora le gravi differenziazioni che l'Unione ha subito al suo interno nei confronti di questioni cruciali di politica interna ed estera (basti pensare alla guerra all'Iraq) hanno lasciato un segno profondo.

L'opportunità per rilanciare l'idea di Europa e costruirla, non solo per via delle istituzioni comunitarie ma anche nella pratica democratica "dal basso", nel dialogo e nel confronto tra i mondi diversi, va cercata in questa crisi ed è la sfida che il nostro progetto di Sinistra Ecologia e Libertà deve mettere al centro della propria iniziativa politica.

In questo quadro, la perdita di monopolio della politica estera da parte degli Stati è un altro aspetto da tenere in conto, per una forza di sinistra che si propone di produrre nuove pratiche ed elaborare una nuova visione della politica e del mondo. Entità non-statali o sovra statuali - come il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, la Banca Mondiale, il G8, il G20 - sottraggono potere decisionale ed esercizio di controllo e di indirizzo ai Parlamenti nazionali, già fortemente indeboliti dalla spinta al primato degli esecutivi e dei governi.

Allo stesso tempo, altre realtà quali le imprese transnazionali, ma anche le autorità locali, la società civile e le organizzazioni non governative transnazionali, i movimenti sociali del Forum Sociale Mondiale, forme di cittadinanza globale solidale e responsabile, hanno ormai guadagnato un ruolo di primo piano nella formazione e produzione di politica internazionale. E' anche con questi attori transnazionali che si può e si deve fondare l'idea e la ricerca di una nuova *governance* globale, democratica e saldamente ancorata ai valori della pace, della nonviolenza, del diritto e dei diritti, della giustizia economica, ecologica e sociale.



## Se non ora quando?

La crisi economica e finanziaria, quella climatica, la crisi energetica e quella alimentare, hanno scosso le fondamenta del sistema economico dominante, senza però riuscire a costruire le premesse per un profondo ripensamento dei modelli finanziari, energetici e produttivi e del paradigma dominante di sviluppo. Le decisioni prese dalla comunità internazionale per affrontare la crisi finanziaria e l'uso di ingenti risorse pubbliche per il salvataggio di coloro che ne sono stati i primi artefici lo dimostrano in maniera incontrovertibile. Piuttosto che rielaborare nuovi modelli più equi e solidali di governo globale dell'economia e della finanza, i governi hanno preferito ribadire il ruolo centrale delle stesse istituzioni finanziarie che, in buona parte, avevano costruito le premesse per il fallimento economico, ecologico e sociale del modello neoliberista, quali la Banca Mondiale e soprattutto il Fondo Monetario Internazionale.

Con la crisi del modello di crescita e di sviluppo provocata dal fondamentalismo di mercato, emergono in tutto il mondo nuove spinte nazionaliste, etniche, religiose che vorrebbero rifondare lo Stato nazione su basi etniche, sul diritto del sangue, su pratiche identitarie ed escludenti. Il fondamentalismo religioso è diventato così uno dei protagonisti centrali della scena internazionale: negli Stati Uniti il *tea party*, tra religione e rivolta fiscale, rischia di rappresentare uno dei principali antagonisti della politica obamiana.

In Europa razzismi e xenofobia si nutrono di richiami e di simboli religiosi, mentre in Africa, in Asia e nel Medio Oriente il fondamentalismo religioso alimenta con il suo ruolo centrale e aggregante l'estremismo politico. Laddove il fondamentalismo islamico prende il potere, instaura regimi fascisteggianti e oppressivi (in particolare contro le donne), si sostiene e alimenta con l'intolleranza e il rifiuto della democrazia. Non è la risposta sbagliata o esasperata alla politica imperiale della guerra infinita, ma piuttosto l'altra faccia in termini ideologici della stessa medaglia: i discorsi di Bush e di Bin Laden erano pericolosamente simmetrici.

Il riconoscimento di tale portata ideologica e aggregante, e di tali dinamiche politiche, è imprescindibile al fine di declinare una strategia di fuoriuscita dai conflitti e per affrontare con più efficacia le aspre contese culturali che attraversano e squassano l'Europa. Ciò presuppone una forte critica del tradizionale eurocentrismo di parte della sinistra, andando anche oltre il classico concetto di multiculturalità. Obiettivo necessario è quello di costruire un nuovo orizzonte dell'uguaglianza nella diversità e nella libertà, evitando di cadere in un relativismo etico indifferenziato, fondato su certezze ideologicamente precostituite o supposizioni culturali o, peggio, verità rivelate.

Una forza di sinistra che vogliamo all'altezza delle sfide globali saprà leggere, interpretare e problematizzare queste dinamiche globali, ancorandole ad una visione ampia delle stesse, ma anche ad un'analisi ed un'elaborazione concreta di proposte e soluzioni che sappiano cogliere il nesso inscindibile tra locale e globale e viceversa. E sappia decifrare la crisi dello Stato-Nazione e la sua massiccia riapparizione nella forma di erogatore di ricette e risorse per il salvataggio dello stesso sistema finanziario che è all'origine della crisi finanziaria.

Crediamo che i movimenti altermondialisti, e le reti transnazionali che si sono sviluppate sulla scia del processo del Forum Sociale Mondiale, abbiano rappresentato e rappresentino - con la loro critica al modello economico e finanziario dominante - un elemento chiave per la proiezione internazionale del progetto politico di Sinistra Ecologia e Libertà.



"*System change not climate change*" urlavano a Cochabamba migliaia di rappresentanti di movimenti sociali, contadini ed indigeni riuniti nell'aprile scorso nella Conferenza per la giustizia climatica ed i diritti della Madre Terra. Movimenti che fanno parte della fitta rete di organizzazioni transnazionali che da tempo ormai costruiscono nelle pratiche e nelle proposte un'ipotesi di altro mondo possibile, dalla rivendicazione del diritto al cibo ed all'acqua, contro gli organismi geneticamente modificati, alla creazione di modelli di finanza alternativa alla resistenza ai piani di ristrutturazione finanziaria e di liberalizzazione dei servizi e alla riappropriazione dei beni comuni.

L'approccio che ne consegue riguarda tematiche chiave, quali la trasformazione degli strumenti di regolazione e gestione pacifica dei rapporti in luoghi di conflitto, il modello di sviluppo e l'incidenza sui processi di globalizzazione economica e finanziaria che l'hanno segnato, la salvaguardia delle risorse ambientali e lo sviluppo di nuove forme di democrazia partecipata sui territori, la tutela e la promozione dei beni comuni.

La novità del processo del Forum Sociale Mondiale è stata quella di costruire anticipatamente una società fatta di cittadini liberi e consapevoli che riconoscevano la loro responsabilità per quello che gli accadeva attorno e per l'intero pianeta. Partendo dalla capacità di creare rete con i soggetti che in ogni parte del mondo lavorano agli stessi scopi, questi soggetti transnazionali sono stati in grado di allargare il proprio orizzonte d'iniziativa a tutta la società civile, perseguendo obiettivi chiari e possibili, e producendo analisi ed azioni volte a sostituire la cultura dominante con un nuovo pensiero. Solo in parte però queste elaborazioni hanno trovato spazio nelle agende politiche dei partiti, delle formazioni politiche della sinistra e nella coscienza collettiva dei popoli.

## **Siamo di sinistra, per la pace, il disarmo e la democrazia globale**

La nostra proposta di sinistra per la politica internazionale mette al centro la costruzione della pace come progetto politico solidamente ancorato all'articolo 11 della Costituzione, inteso, nei due commi che lo compongono, non solo come ispirazione etica radicale, ma anche come concreta concezione della politica estera e delle relazioni internazionali. La nostra opzione nonviolenta rifiuta il ricorso alla guerra e piuttosto sostiene e lavora per pratiche di mediazione e prevenzione politico-diplomatica ed interposizione nonviolenta, come la diplomazia popolare e i corpi civili di pace.

Ogni anno al mondo vengono spesi oltre un trilione di dollari in armamenti, e l'Italia oggi, con le sue spese militari e con le sue industrie belliche, svolge un ruolo di primo piano. Per contro, i fondi destinati alla cooperazione internazionale continuano ad essere decurtati fino a farla scomparire del tutto, mentre la comunità internazionale fatica a raccogliere i 100 miliardi di dollari necessari ogni anno per scongiurare la catastrofe climatica.

Sinistra Ecologia e Libertà sostiene le proposte innovative e radicali che mirino alla riduzione drastica delle spese militari nel paese e a livello internazionale, partendo dalla cancellazione del programma per la costruzione del cacciabombardiere di ultima generazione Joint Strike Fighter. Siamo per il disarmo nucleare, attraverso il sostegno ad una convenzione internazionale sulla messa al bando delle armi nucleari, la denuclearizzazione delle dottrine della NATO - partendo dall'abolizione degli accordi che permettono la dislocazione di armi nucleari tattiche USA nel territorio nazionale ed in Europa - il sostegno alla creazione di un'area libera da armi di distruzione di massa in Medio Oriente, l'opposizione ad ogni forma di militarizzazione dello spazio.



Riteniamo urgente aprire un processo di ridiscussione della presenza di basi militari statunitensi sul territorio nazionale, a partire da Vicenza, e di revisione partecipata del sistema delle servitù militari. Lavoreremo affinché il Parlamento recuperi un ruolo di controllo ed indirizzo sulle politiche di difesa, e sulle scelte relative ai sistemi d'arma, alle spese relative ed alle finalità del comparto difesa, al fine di fornire una valutazione concreta delle esigenze di politica estera e delle scelte strategiche e militari che ne conseguono. Un tale dibattito andrà sviluppato anche a livello europeo, al fine di identificare modalità di razionalizzazione delle spese del comparto difesa e di riconversione dell'industria bellica.

Un punto sul quale sarà necessario un approfondimento ed ulteriore elaborazione è quello relativo all'esercito europeo. Pensiamo che l'Europa debba dotarsi, nella logica dell'articolo 11 della Costituzione italiana, di una forza dell'Unione il cui unico mandato, oltre eventuali compiti difensivi, sia quello di operare a supporto delle iniziative di *peace-building* e *peace-keeping* delle Nazioni Unite e in conformità con la Carta dell'ONU, sempre e solo con funzioni di polizia internazionale, interposizione, tutela dei civili, e supporto a processi di mediazione e di risoluzione diplomatica e nonviolenta dei conflitti.

Ripudiando la guerra, rilanciamo una proposta di riforma dei modelli di governo globale e per la democratizzazione delle Nazioni Unite, attraverso una profonda revisione del funzionamento del Consiglio di Sicurezza e un ruolo più significativo dell'Assemblea Generale nel definire le iniziative relative alla pace ed alla giustizia internazionale, abolendo tra l'altro il diritto di veto esercitato nel Consiglio di Sicurezza da 5 stati (sancito peraltro solo da una norma transitoria del 1945). L'Europa potrebbe essere rappresentata in un Consiglio di Sicurezza riformato assieme agli altri blocchi regionali, che stanno ridisegnando l'assetto multilaterale finora vigente.

Il nostro giudizio sulla NATO, che opera ormai con compiti completamente diversi da quelli originari e in un contesto completamente diverso, è nettamente negativo. E' giunto ormai il momento di ripensare gli assetti geopolitici e militari, in vista di un superamento della NATO che si propone oggi come agenzia globale di sicurezza, in sovrapposizione e conflitto con le Nazioni Unite.

Lavorare per un contesto diverso, in cui troverebbe posto in prospettiva anche un rinnovato ruolo dell'Unione Europea valorizzata, significa accrescere l'importanza, anche nel mantenimento della pace, delle organizzazioni regionali a livello continentale (Unione Africana, Organizzazione degli Stati Americani, Associazione delle Nazioni dell'Asia Sud-Orientale, Lega Araba) o sub-continentale, cui potrebbero essere delegate, in specifiche circostanze e con l'alto intervento della "centrale" ONU, le funzioni di pronto intervento in aree di crisi.

L'ONU dovrà poi riconoscere e sostenere il contributo di soggetti non statuali alle proprie attività e processi decisionali, attraverso la creazione di un'assemblea parlamentare delle Nazioni Unite e di un Consiglio di rappresentanti della società civile e dei movimenti sociali globali.

In nome di una giustizia equa, che non discrimini tra Stati più o meno influenti, le Nazioni Unite dovranno aumentare gli sforzi per far rispettare standard minimi di tutela dei diritti umani, incentivando riforme costituzionali che integrino Carte dei Diritti e contribuendo alla costruzione di una Corte Penale Internazionale effettivamente indipendente dal Consiglio di Sicurezza. Dotata di potere coercitivo autonomo, la CPI potrà così affiancarsi agli ordinamenti giudiziari locali, e non sostituirli, come solida istituzione globale di vigilanza e di supporto nella costruzione di società giuste e rispettose del diritto e dei diritti.



## **Siamo ecologisti, per la restituzione del debito ecologico, la giustizia ecologica ed il rispetto della Madre Terra**

In quanto ecologisti ed eco-pacifisti promuoveremo politiche a livello internazionale che riconoscano l'enorme debito ecologico accumulato dal mondo industrializzato nei confronti della maggioranza del Pianeta, sostenendo forme di restituzione di tale debito e di costruzione di politiche energetiche, agricole, industriali e produttive fondate sull'equità, la responsabilità e l'innovazione. Ciò comporterà l'abbandono del falso mito della crescita quantitativa illimitata, per un'alternativa fondata sulla sobrietà ed il rispetto per la Madre Terra.

Trarremo ispirazione dalle proposte dei movimenti globali, da quelli contadini a quelli indigeni, dalle pratiche di affermazione della sovranità alimentare e del diritto al cibo, a quelle di resistenza alla distruzione degli ecosistemi per l'estrazione di risorse strategiche.

Proporremo iniziative che facciano della tutela dell'ambiente e della biosfera la chiave per nuove politiche di pace e di affermazione dei diritti dei popoli. Almeno un quinto delle guerre nel pianeta hanno a che fare con le risorse naturali e con l'ambiente. Secondo il rapporto Sustainable Security for the XXI Century dell'Oxford Research Group, i mutamenti climatici sono, assieme alla competizione su risorse naturali e strategiche scarse quali l'acqua, il petrolio, il cibo e la terra, una delle cause di futuri conflitti, insieme alla corsa agli armamenti nucleari e alla marginalità sociale causata dalle politiche neoliberiste. Si calcola che i mutamenti climatici potrebbero causare conflitti violenti in almeno 46 paesi, colpendo una popolazione di 2,7 miliardi di persone.

La necessaria rielaborazione del concetto di sicurezza e di prevenzione politica e nonviolenta dei conflitti dovrà proporre strumenti che permettano ad ognuno ed ognuna di comprendere come attraverso i propri stili di vita si contribuisca in negativo o in positivo alla costruzione della pace. In negativo anzitutto, giacché la nostra impronta ecologica calpesta diritti di altri popoli, toglie loro risorse (acqua, terra, legname, minerali) per poi restituirle come scarti materiali, liquidi o gassosi, togliendo loro altro cibo, acqua e terra. La questione ambientale diventa quindi paradigmatica di una nuova politica cosmopolita basata sull'equità transnazionale ed intergenerazionale. In altre parole, sulla giustizia ecologica.

## **Siamo per la giustizia e la libertà, contro ogni fondamentalismo, per il rispetto dei diritti umani, per una finanza globale responsabile e per la cooperazione tra i popoli**

Rivendicare il valore della giustizia e della libertà per noi di SEL significa rimanere saldamente ancorati alla centralità dei diritti umani, da quelli politici, a quelli sociali, a quelli ambientali, economici e di genere, a quelli del lavoro e civili, per le generazioni attuali e quelle future. Significa riconoscere che tali diritti dovranno essere l'asse portante delle politiche commerciali, di cooperazione, di soluzione e prevenzione diplomatica e nonviolenta dei conflitti.

Il filosofo Slavoj Zizek in un suo saggio ha parlato di "orrore dei diritti umani" per indicare l'uso strumentale e selettivo del pretesto della promozione dei diritti umani per legittimare politiche aggressive e neoimperiali. Noi di Sinistra Ecologia e Libertà ci opponiamo e ci opporremo ad ogni forma di esportazione o imposizione della democrazia, o di ingerenza umanitaria armata, mettendo piuttosto al centro delle nostre proposte e azioni di politica internazionale la dignità ed il protagonismo diretto delle persone, cittadini e cittadine del mondo. Tale dignità non potrà



mai essere condizionata dalle leggi del mercato o dalla forza bruta delle armi.

Il tema dell'ingerenza umanitaria e della responsabilità per la protezione dei diritti umani delle popolazioni civili vittime di pratiche repressive e violenze compiute da governi o entità non statuali è un tema ineludibile e va di volta in volta affrontato criticamente, ma anche con responsabilità. Basti pensare ai casi del Ruanda o del Darfur. Troppo spesso però gli obiettivi di politica estera etica, e di intervento a tutela delle popolazioni vengono utilizzati per finalità di controllo militare di aree strategiche, nonostante le responsabilità di quei governi che li perseguono, e che così facendo trasformano un obiettivo giusto, quale quello della tutela dei diritti umani, in uno strumento di politica di potenza.

Per questo ci adopereremo affinché quelle che sono considerate vittime dei conflitti possano diventare gli attori principali per un progetto di pace e giustizia, affermando per l'Italia e l'Europa un ruolo che un altro importante filosofo, Etienne Balibar, ha definito di "mediatore evanescente", sempre dalla parte dei diritti dei popoli e del diritto internazionale.

### **Alla globalizzazione degli scambi e della finanza antepriamo i diritti, i beni comuni ed il bene comune**

Ad un modello fondato sulla speculazione e la mercificazione dei beni comuni, contrappriamo il riconoscimento di beni comuni quali l'acqua, l'aria, la terra, il cibo, la salute, la conoscenza, la cultura, come diritti umani fondamentali. Sosteniamo la ridefinizione delle politiche delle istituzioni finanziarie e commerciali internazionali e l'abbandono delle politiche di privatizzazione dei servizi pubblici e dei beni comuni.

Contro la finanziarizzazione dell'economia proponiamo una profonda riforma del sistema finanziario internazionale, attraverso l'istituzione di un organismo democratico di controllo ed indirizzo all'interno delle Nazioni Unite. (Ad oggi due sono le proposte in campo, quella di un Consiglio di Sicurezza Economico e Sociale quella per la creazione di un Consiglio Economico Globale.)

Sosterremo proposte innovative di tassazione delle transazioni finanziarie, e mirate a responsabilizzare e limitare il potere delle agenzie di *rating*, che propongono oggi prodotti finanziari e speculativi finanche su prodotti agricoli ed alimentari, mettendo a serio repentaglio il diritto al cibo di milioni di persone in tutto il mondo. E che stanno già allargando il loro campo di azione a mercati di carbonio e di permessi di emissione, trasformando così l'aria e l'atmosfera in nuove merci da immettere nei mercati globali.

Riteniamo che la corsa al ribasso dei diritti sociali, economici e del lavoro, praticata dalle imprese transnazionali tramite i processi di delocalizzazione, vada contrastata con strumenti che responsabilizzino le stesse e forniscano opportunità per l'affermazione della primazia dei diritti nei confronti degli imperativi del mercato e del profitto. Sosterremo le proposte per una convenzione ONU su Imprese transnazionali e diritti umani, e la creazione di un tribunale internazionale che giudichi le imprese responsabili delle violazioni dei diritti umani, ambientali e sindacali

### **Per una cooperazione dei popoli e tra i popoli**

Crediamo nella cooperazione e nella solidarietà tra i popoli. In una fase nella quale la crisi finanziaria viene addotta a pretesto per ridurre ai minimi storici i contributi italiani alla lotta alla povertà, è urgente riaffermare la necessità di una riforma della cooperazione allo sviluppo italiana, che contribuisca al rispetto degli impegni presi a livello internazionale per stanziare



fino allo 0,7% del PIL per la lotta alla povertà, rispettando gli impegni assunti. La questione centrale però è relativa ad un ripensamento radicale dell'aiuto allo sviluppo, volto a restituire protagonismo alle comunità locali, e ad innescare un circuito virtuoso con la cancellazione del debito, la ridefinizione dei termini di scambio per il commercio Sud-Nord, il sostegno a politiche pubbliche di lotta alla povertà e la regolamentazione degli investimenti internazionali.

Oggi invece la cooperazione viene smembrata in mille rivoli, dagli aiuti umanitari, che rispondono alla logica emergenziale, alla commistione tra cooperazione civile ed attività militari (come nel caso dell'Afghanistan) fino al cosiddetto aiuto legato, ossia all'uso dei fondi già scarsi della cooperazione per il sostegno alle imprese italiane all'estero. Critichiamo fortemente la sovrapposizione tra missioni militari e cooperazione civile, concepita per affermare e imporre presso le popolazioni che subiscono le guerre il primato della presenza militare e di personale militare che si fa carico di tutto per fini prevalentemente militari.

Chiediamo allo stesso tempo il superamento della logica emergenziale dell'aiuto pubblico allo sviluppo, anche attraverso la costruzione di partenariati tra Nord e Sud del mondo equi e trasparenti. Andrà in ultima analisi rielaborato il concetto stesso di sviluppo, centrando la priorità sui diritti economici, sociali ed ambientali delle comunità locali, contadine, indigene, delle donne, piuttosto che su criteri meramente economici e quantitativi.

### **Sinistra Ecologia e Libertà per un'Europa federale, dei cittadini, dei diritti, della pace, dell'ambiente**

E' in Europa che crediamo sia prioritario ed urgente lanciare un progetto di costruzione di un nuovo spazio pubblico federale, di partecipazione, di uguaglianza, dei diritti e della cittadinanza, di riaffermazione di un modello alternativo alla globalizzazione senza regole.

Il nostro impegno sarà pertanto rivolto anzitutto al rilancio del processo costituente per superare i limiti del Trattato di Lisbona su basi democratiche e con la partecipazione attiva e consapevole dei cittadini europei. I governi nazionali non hanno sciolto alcuni nodi essenziali per dare all'UE un governo democratico e una Costituzione federale e, anche per questo motivo, sono stati puniti dai referendum in Francia, Olanda ed Irlanda. Andrà a tal fine esteso il "metodo comunitario" a tutti i processi decisionali delle istituzioni europee, rafforzando i poteri del Parlamento Europeo e abolendo il diritto di veto dei singoli governi su quanto è ancora soggetto alle decisioni all'unanimità, vale a dire fisco, politica estera, difesa e procedura di revisione dei trattati.

L'Europa – come ricorda Jeremy Rifkin nel suo Il sogno europeo parafrasando Ulrich Beck, è più un processo che un luogo. E' un processo di governo "policentrico" che riconosce l'importanza di processi costituenti messi in atto da soggetti non-statali, dalle reti transnazionali di cittadini, lavoratori, movimenti sociali e dei migranti che contribuiscono all'emergere di uno spazio politico transnazionale dal basso. Soggetti con i quali Sinistra Ecologia e Libertà intende svolgere un ruolo attivo.

Vista dal suo interno, il processo di unificazione e di costruzione di un modello sociale ed economico fondato sulla centralità dei diritti rispetto a quella del mercato ha ormai ceduto il passo ad un'ipotesi di Europa a più velocità, e ad una progressiva subordinazione alle logiche ed interessi di parte dei singoli Stati membri.

Vista dall'esterno dei suoi confini, l'Unione Europea sostiene principalmente un'agenda di privatizzazione dei servizi e di penetrazione degli investimenti privati in continenti come



l'America Latina o nelle relazioni politiche-commerciali con il Mediterraneo, che va a discapito della tutela dei beni comuni e dei diritti fondamentali. E' una strategia che fa leva sulla crisi degli accordi di partenariato proponendo un'agenda aggressiva di apertura dei mercati esterni, che prevede l'inclusione nei negoziati di questioni lasciate in sospeso nella Organizzazione Mondiale del Commercio, quali investimenti, competitività e liberalizzazione dei servizi. Gli accordi di libero scambio riformulano così le priorità reali dell'Unione Europea, prima fra tutte quella di favorire l'accesso delle imprese europee alle risorse naturali strategiche.

L'Europa che vorremmo oggi è quindi tutta da costruire, a fronte di un modello economico e politico che non esita a destinare oltre tre trilioni di euro per il salvataggio delle banche, principali responsabili della crisi finanziaria ed economica che ha prodotto milioni di disoccupati, conflittualità sociale e impoverimento in tutto il continente. Piuttosto che destinare fondi per sostenere il sistema finanziario e rilanciare l'industria degli armamenti, l'Europa che noi vogliamo darà priorità al finanziamento di piani di riconversione ecologica, sostegno all'economia verde, alla creazione di posti di lavoro generati dall'innovazione e dalla ricerca, alla proposizione di un reddito di cittadinanza per tutti coloro che vivono nel territorio dell'Unione, alla affermazione di modelli partecipati ed alternativi di *welfare*.

Da tutto ciò trarrà forza il nostro progetto di Europa federale, ancorata ai diritti di cittadinanza, e alla tutela dei beni comuni, indisponibili al mercato e gestiti in maniera partecipata. E' il progetto di una potenza mite, che osserva con attenzione forme di cooperazione Sud-Sud e le sostiene contribuendo ad una *governance* globale più democratica.

## **Per il diritto umano alla mobilità**

Non possiamo tacere dinnanzi all' inaccettabile contraddizione tra un'Europa che sostiene la libertà di circolazione delle merci e dei capitali e chiude ermeticamente le proprie frontiere ai migranti. Una linea securitaria e repressiva ancorata alla direttiva del "ritorno", alle clausole incluse in molti accordi commerciali con i paesi terzi ed esplicitata in maniera evidente nell'istituzione dei Centri di Identificazione ed Espulsione e nella strategia di "esternalizzazione" delle frontiere. O nelle espulsioni di massa dei Rom.

I dati forniti da Fortress Europe parlano di oltre diecimila migranti morti negli ultimi dieci anni, nel tentativo disperato di attraversare il Mediterraneo, vittime di speculatori senza scrupoli e di governi che usano la questione migratoria come pedina di scambio nelle loro relazioni diplomatiche e commerciali.

Noi di Sinistra Ecologia e Libertà crediamo che nessun essere umano sia illegale, e che il diritto alla mobilità vada riconosciuto come diritto umano fondamentale. Lavoreremo assieme alle reti ed ai movimenti migranti in Italia ed in Europa per affermare la cittadinanza europea di residenza nonché per la ratifica ed esecuzione della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie.

## **Per un Mediterraneo mare di dialogo, cooperazione e rispetto delle culture e delle religioni**

Crediamo in un'Europa che sappia ridisegnare le relazioni tra popoli e paesi, e che contribuisca a trasformare il Mediterraneo in spazio per il dialogo, la pace e la costruzione di una società globale pluri-etnica e multiculturale. Un'Europa allargata anche alla Turchia, a condizione che venga risolta in maniera equa e concordata la questione kurda e siano integralmente garantiti e tutelati i diritti di quel popolo, vittima di un'occupazione militare



pluriennale che ne calpesta la dignità e viola i diritti umani fondamentali.

La situazione drammatica nella quale vivono milioni di persone nei Balcani, la difficoltà di superare politicamente, economicamente e culturalmente la devastazione della guerra, sono ulteriori sfide che l'Europa deve saper cogliere ed affrontare. Qualcuno ha detto che Balcani rappresentano uno "emblema di indagine sulla post-modernità". Una post-modernità che mette a nudo gli effetti dei processi di finanziarizzazione dell'economia, dell'intreccio tra crisi dello stato nazionale e riemergere dei fondamentalismi etnico-religiosi, il convergere di interessi geopolitici e strategici in una regione chiave nelle rotte delle *pipeline* necessarie ad alimentare il nostro modello di sviluppo

La proposta politica di una forza di sinistra deve anzitutto partire da una disamina critica delle cause del disfacimento sociale, culturale e politico dei Balcani, delle responsabilità della comunità internazionale e delle sue "guerre umanitarie", delle conseguenze della dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo sulla tenuta e la credibilità del diritto internazionale, dei ritardi e delle omissioni dell'Europa.

Andranno costruite risposte politiche alle mafie e alla criminalità organizzata, all'assenza di canali di partecipazione attiva alla vita pubblica, al capitalismo selvaggio che permea la vita quotidiana di milioni di donne ed uomini, molti dei quali trovano nell'emigrazione l'unica via possibile. Con loro, con le comunità migranti, con le forze vive della società civile vogliamo tessere una tela, costruire un'ipotesi possibile di rinnovo della società, di recupero della dignità, di elaborazione di prospettive di sviluppo, microimprenditoria, scambio immateriale tra le due sponde dell'Adriatico.

La prima sfida che una forza di sinistra si deve porre nel trattare la questione euro-mediterranea è quindi quella di saper valorizzare tutte le culture europee, riconoscendo che politiche europee verso il proprio Sud sono permeate da una forma ormai obsoleta di eurocentrismo. L'intellettuale palestinese Edward Said ebbe a dire al riguardo: "L'Oriente non è solo prossimo all'Europa, è anche il luogo delle colonie europee più ricche, la fonte delle sue civiltà e lingue, una delle più ricorrenti e profonde rappresentazioni dell'Altro. (...) L'Oriente non è immaginario, è parte integrante della civiltà e della cultura europea". Guardare al Mediterraneo significa pertanto fare delle varie identità culturali, religiose e etniche che ne popolano le sponde un valore condiviso e la base per relazioni giuste ed eque tra i popoli.

Lo spostamento dalla politica di partenariato euro-mediterraneo a quella "di vicinato" dimostra invece che l'Unione Europea considera i paesi dell'altra sponda non come attori necessari per la costruzione di una visione comune per tutta la regione, ma come partner individuali da includere o escludere a seconda delle priorità economiche, strategiche, commerciali o di sicurezza. L'idea di uno spazio politico ed economico comune euro-mediterraneo sembra essere stata gradualmente abbandonata, mentre i popoli sono rimasti intrappolati nella morsa del sospetto, della paura, nelle proprie identità nel tentativo disperato di recuperare un passato immaginario per reinventare un futuro possibile.

Il nostro progetto per il Mediterraneo è quello di uno spazio comune di dialogo, un mare di pace, denuclearizzato, una regione nella quale sperimentare forme d'innovazione nella produzione di beni e servizi, nella tutela e promozione dei beni comuni, dell'ambiente e dei diritti universali di cittadinanza.



**Questi i nostri valori di riferimento in un contesto globale che sembra invece negarli ogni giorno, ma che offre anche spunti per alternative possibili, come nel caso dell'America Latina.**

**La dignità ed i diritti di milioni di persone, donne, uomini, bambini, viene quotidianamente calpestata , le loro vite distrutte sotto le bombe della NATO o per mano talebana in Afghanistan, le violenze in Iraq, le guerre nascoste, le catastrofi umanitarie e la negazione all'accesso a cibo, acqua, terra in Africa, la violazione costante dei diritti del popolo palestinese.**

### **Non armi e soldati, ma cooperazione, giustizia e diplomazia per l'Afghanistan**

La guerra in Afghanistan, lanciata all'indomani dell'11 settembre, in violazione del diritto internazionale, da allora ha cambiato le sue connotazioni. Vendita dapprima all'opinione pubblica globale come legittima difesa contro al Qaeda, si è poi trasformata in operazione internazionale per rimuovere i Talebani dal governo, ed ora in un non meglio specificato obiettivo di ricostruzione civile e di sicurezza e costruzione di uno stato democratico.

La verità del conflitto afgano è sotto gli occhi di tutti. Un'operazione che i paesi della NATO e gli Stati Uniti hanno voluto e continuano - nonostante tutto - a sostenere, per costruire una nuova ragion d'essere per un'alleanza ormai senza significato dopo il crollo del Muro di Berlino, nell'illusione di poter esportare in quella regione la democrazia, come forma ideale di rappresentazione dei valori occidentali mescolati opportunisticamente con interessi strategici ed economici.

Un'operazione militare che causa innumerevoli vittime civili, mentre i diritti fondamentali di quel popolo, delle donne afgane vengono violati da ogni parte, per mano militare o fondamentalista. Si calcola che solo le truppe italiane sarebbero responsabili della morte di 1500 afgani (tra civili e Talebani) dall'inizio del conflitto. Un'operazione militare che si svolge in un'area densa di incognite, dove decisivo, anche e soprattutto per una soluzione positiva del conflitto, sarà il ruolo del Pakistan, dell'Iran e dell'India. Le connessioni tra Pakistan e guerra in Afghanistan sono evidenti: dalle connivenze dei servizi segreti pakistani con settori chiave dell'insorgenza talebana, alle contrapposizioni politico diplomatiche con l'India, che guarda all'Afghanistan come ad un nuovo mercato e fonte di approvvigionamento di risorse naturali strategiche. Insomma l'Afghanistan (o, come è stato ridenominato, "AfPak") oggi è una cerniera tra Medio Oriente e Asia, tra interessi di egemonia di Iran, Pakistan, India.

Noi da quella guerra vogliamo uscire ora e subito, l'Italia dovrà ritirare le sue truppe ed attivarsi per un processo di mediazione e soluzione diplomatica del conflitto. Non armi, ma sostegni diretti alle popolazioni locali, ai processi di verità e giustizia transnazionale per i crimini commessi dai signori della guerra tuttora presenti nel governo, dalle forze della NATO e degli Stati Uniti, dalle milizie talebane. La cooperazione civile dovrà essere autonoma e slegata da ogni forma di attività militare e perseguire l'obiettivo di soddisfare i bisogni fondamentali (cibo, educazione, sanità) del popolo afgano e costruire una società civile afghana che sappia prendere nelle sue mani il proprio destino.

Crediamo sia imprescindibile una Conferenza internazionale, che possa poi - attraverso un mandato delle Nazioni Unite - sostituire la presenza militare internazionale nel paese con una forza internazionale di polizia con scopi di difesa delle popolazioni civili, composta da paesi che non hanno partecipato al conflitto.



## **Uno stato e giustizia per il popolo palestinese, pace e sicurezza per tutto il Medio Oriente**

La guerra in Afghanistan non può essere considerata autonomamente rispetto alle altre questioni e crisi che da tempo ormai attraversano il Medio Oriente, dalla questione iraniana al conflitto israelo-palestinese. Crediamo sia urgente un'iniziativa a tutto campo volta a rimettere al centro i diritti e la dignità del popolo palestinese, evidenziando le gravi responsabilità politiche del governo israeliano e riattivando canali di mediazione propri della diplomazia internazionale, anche sulla scia delle iniziative dell'Amministrazione Obama che hanno apparentemente riattivato il dialogo tra le parti. Altrettanto importante è la costante iniziativa dal basso per la cooperazione ed il rafforzamento delle opportunità di dialogo e di pressione dell'opinione pubblica e della società civile.

Non ci sarà soluzione giusta al conflitto senza il riconoscimento dei due popoli ad esistere e coabitare nella sicurezza e nel rispetto dei confini dei rispettivi stati entro i confini del 1967 (con eventuali modifiche da concordare tra le parti), e senza la soluzione della questione degli insediamenti israeliani in terra di Palestina (attraverso un congelamento dei nuovi insediamenti e la rimozione progressiva di quelli esistenti), del riconoscimento del diritto al ritorno dei profughi palestinesi, nonché la rimozione totale dell'embargo che continua a colpire duramente la popolazione di Gaza, l'abbattimento del Muro che separa diverse aree della Cisgiordania in violazione del diritto internazionale e il riconoscimento di Gerusalemme come capitale dei due stati.

In una prima fase, sarà prioritario che l'Europa e la comunità internazionale si attivino per restituire al popolo palestinese le condizioni minime per una vita degna, attraverso – tra l'altro – la fine dell'embargo e l'apertura di Gaza, il diritto all'accesso incondizionato ai servizi di base, la smilitarizzazione dei checkpoint e l'apertura di varchi di accesso libero alla Cisgiordania.

Il conflitto israelo-palestinese è legato a doppio filo alle sorti del Libano, a quelle della Siria, all'intreccio con le formazioni filo iraniane di Hamas ed Hezbollah che, attraverso un lavoro capillare di costruzione di basi sociali e religiose, sono riuscite a conquistare il sostegno di ampi settori delle popolazioni del Libano e della Palestina.

Nel caso del Libano andrà sostenuta una combinazione equilibrata tra presenza internazionale dissuasiva e, nel contempo, costruzione da parte dei soggetti libanesi di più forti condizioni di convivenza e superamento delle contrapposizioni e delle appartenenze settarie che mettono a rischio il futuro del Paese. La forza multinazionale ONU Unifil rappresenta un importante precedente ed un'ipotesi possibile di contributo della comunità internazionale, che tuttavia non può sostituirsi agli strumenti della politica e della diplomazia e soprattutto al ruolo indipendente di quel popolo.

Lavoreremo assieme alle reti attive per i diritti del popolo iraniano e degli altri paesi del Maghreb e del Mashrek, per costruire iniziative volte ad aprire spazi di dialogo e di promozione dei diritti fondamentali.

Per quanto riguarda l'Iran, sosterrremo le forze che in quel paese si battono per una transizione pacifica e democratica nel paese, e contrasteremo ogni ipotesi di escalation militare che - con il pretesto di fermare un'ipotetica corsa all'arma nucleare da parte di Teheran - rischia di far precipitare il mondo in una crisi dagli sviluppi imprevedibili. L'Europa dovrà svolgere un ruolo di mediatore politico e diplomatico insieme agli Stati arabi, sostenendo l'iniziativa di alcuni di essi di convocare una conferenza per costruire una zona libera da "armi di distruzione di massa" (incluse le armi chimiche e quelle nucleari di Israele) nel Medio Oriente.



## **Per un’Africa unita, capace di un futuro di libertà, giustizia, riconciliazione e libero dalla paura e dalla fame**

Siamo profondamente convinti che il destino di milioni di donne ed uomini d’Africa non debba essere quello delle migrazioni forzate, della morte per fame, o per mano di eserciti e milizie private, complici di violazioni dei diritti umani continue ed inaccettabili. In Africa si combattono oggi troppe guerre, guerre etniche, che in realtà sono conflitti scatenati dallo scarso accesso a risorse come acqua e terra (come nel caso del Darfur) o mascherate da lotta al terrorismo (come nel caso del conflitto per procura tra Eritrea ed Etiopia che si svolge oggi in Somalia) o le guerre nascoste nel delta del Niger causate dagli impatti devastanti delle attività di estrazione petrolifera e dalle rivendicazioni autonomiste.

L’Africa di oggi è ancora terreno di conquista, di dispute geopolitiche gestite con le armi o con la diplomazia parallela dalle grandi potenze, Cina e Stati Uniti in primis, di controllo delle fonti di approvvigionamento petrolifero, di espansione dei mercati e delle infrastrutture per l’esportazione.

A questa Africa delle nuove e vecchie *élite* pensiamo si possa contrapporre un’Africa dei popoli e dei movimenti, che in questo continente si adoperano per recuperare il controllo sulle proprie politiche economiche e di sviluppo. Il destino dell’Africa è nelle mani degli africani, a condizione che essi stessi si trasformino in soggetti attivi per la propria liberazione dalla paura e dalla povertà. Lavoreremo pertanto con le reti cittadine e sociali africane, quelle delle donne, dei migranti e delle seconde generazioni per costruire un quadro di riferimento ed un’analisi condivisa che possa informare la filosofia di fondo delle iniziative di SEL riguardo all’Africa.

A livello strettamente politico, crediamo che per contribuire a fornire all’Africa la possibilità di diventare un attore globale e assicurare ai propri popoli dignità e libertà, si debbano proporre una serie di iniziative, l’una indissolubilmente collegata all’altra. L’Africa, con le sue contraddizioni ci chiama anzitutto a sostenere un processo di unità continentale, che permetta di lottare contro la povertà senza il saccheggio delle risorse naturali, ieri da parte delle multinazionali occidentali, oggi da parte della Cina.

Alla cancellazione totale ed incondizionata del debito estero, alla rinegoziazione delle politiche commerciali (quali gli Accordi di Partenariato Europeo) per mettere al centro la sovranità alimentare e la gestione pubblica dei servizi essenziali, andranno affiancate politiche di controllo degli investimenti diretti esteri, per permettere a quei paesi di trarre il massimo vantaggio, in maniera socialmente ed ecologicamente sostenibile, dalle proprie risorse naturali. Crediamo che in alternativa a forme di intervento militare in aree di conflitto, quali la Somalia o il Sudan, si debba pensare a percorsi alternativi che possano coniugare riconciliazione e sviluppo .

Crediamo che un’ipotesi per un’altra Africa possibile, debba passare attraverso un dibattito non più rinviabile sui temi del colonialismo e del post-colonialismo e sulle responsabilità storiche dell’Italia in quel continente. Senza questo approfondimento e questa presa di coscienza, qualsiasi proposta politica è destinata a degradare a puro assistenzialismo o carità, o mera posizione ideologica. O ancor peggio in modalità di “restituzione” del debito storico quali quelle incarnate negli accordi Italia-Libia, fulcro delle politiche liberticide e repressive dei flussi migratori nel Mediterraneo e dal Corno d’Africa.



## **Dall'America Latina nuove forme della politica e dei modelli economici, nel rispetto dei diritti e dell'ambiente**

Nel continente latinoamericano si stanno sperimentando forme di integrazione regionale, quali l'UNASUR, che possono svolgere un ruolo importante in un sistema multipolare più democratico e rappresentativo. Le esperienze di movimento e di governo progressista per il "Socialismo del XXI Secolo", inoltre, segnalano l'urgenza di rielaborare il concetto di potere, non inteso come "presa della stanza dei bottoni", ma come opportunità per servire il bene comune. Restano le tensioni tra un approccio "sviluppista" e le rivendicazioni dei movimenti sociali ed indigeni per il rispetto dell'ambiente e dei suoi valori fondanti. Le rivoluzioni "cittadine" in alcuni paesi dell'America Latina traggono tuttavia significato dalle profonde trasformazioni in corso in quelle società come prodotto collaterale rispetto all'ascesa al potere di formazioni politiche "progressiste".

Per questo SEL si impegnerà in un dialogo costruttivo e concreto con le realtà politiche e di base e i movimenti sociali che oggi provano a costruire un progetto di società più giusta e partecipata, sostenendo proposte quali quella di un Tribunale Internazionale per la cancellazione del debito estero, oppure le proposte di trasformazione radicale delle relazioni commerciali e di investimenti tra quel continente e l'Unione Europea.

## **CONCLUSIONI**

La proposta politica di Sinistra Ecologia e Libertà può essere riassunta nei seguenti criteri e valori irrinunciabili:

- Per la **pace** in rispetto dell'Articolo 11 della Costituzione, nella sua interezza, dal ripudio della guerra al sostegno esclusivo alle iniziative dell'ONU per il mantenimento della pace e della convivenza tra i popoli, per il disarmo e un governo globale democratico, del diritto e dei diritti, ed un'Europa attore globale responsabile e capace di futuro;

Per i **beni comuni** e la giustizia ecologica, contro la globalizzazione selvaggia della finanza e degli scambi commerciali.

Per la costruzione di percorsi comuni con le forze della **sinistra sociale**, a livello europeo e globale, dalle forze sindacali, ai movimenti sociali, pacifisti ed ambientalisti per un altro mondo possibile

*Alla stesura di questo documento hanno collaborato:*

Gianfranco Benzi, Francesco Capponi, Diego Casoni, Lisa Clark, Elettra Deiana, Silvia Francescon, Maura Gualco, Alberta Guerra, Arco Jannuzzi, Enzo Mangini, Lorenzo Marsili, Francesco Martone, Roberto Musacchio, Silvana Pisa, Laura Quagliuolo, Ali Rashid, Anna Schiavoni, Patrizia Sentinelli, Giuliana Sgrena, Giampaolo Silvestri, Nicola Vallinoto, Rosita Viola

